

Giovanni Berlinguer

I RAPPORTO fra politica e ambiente è divenuto così complesso, che si può giustificare un tentativo di riassumere per testi le questioni più controverse. Allo scopo, soltanto, di semplificare la discussione e di individuare linee d'azione. Testi, quindi, da leggere e da correggere.

1 Questa è la tua terra. Non avrai altra pianeta di fuori di questa. Terra tua? Nostra? Fino a un certo punto. Ne siamo usufruttuari, non proprietari. Abbiamo il dovere di consegnarla alle future generazioni non ineccezionale, ma arricchita e abbellita. Possiamo, anzi dobbiamo trasformarla, nel rispetto delle leggi evolutive e degli equilibri biologici. Possiamo uscire per esplorare altri mondi, ma siamo noi le risorse del nostro futuro.

2 Lo sviluppo delle forze produttive è accompagnato sempre più da accumulo e scatenamento di forze distruttive. L'inquinamento del Golfo Persico dai pozzi di petrolio bombardati mostra un'emblematica alleanza di poteri distruttivi: la guerra e il saccheggio delle risorse. Non è più vero quel che scriveva

Leopardi, che la natura «procede / per sì lungo cammino / che sembra star. Cagliono i regni intanto / passan genti e linguaggi: ella non vede / e l'uom d'eternità s'arroga il vanto». I regni, la politica, possono cadere trascinando alla rovina la natura vivente.

3 L'uomo ha creato il problema, l'uomo può risolverlo. Insieme al nonambullismo, cioè al cammino cieco nell'ignoranza dei pericoli, bisogna vincere il catastrofismo: da questo nasce sfiducia, attesa rassegnata del peggio, offuscamento della ragione. Piccoli fatti mostrano che si può migliorare l'ambiente: i pesci hanno ripopolato il Tago, di Milano si rivedono le Alpi. Anche il grande problema dell'esplosione demografica si avvia ad essere regolato.

4 Scienza e tecnica sono fattori indispensabili all'equilibrio ambientale e alla moltiplicazione delle risorse. È vero che vi sono uomini senza scrupoli i quali, come diceva Erasmo «muovono guerra alla natura, e le scienze sono le loro macchine di guerra». Ma la natura stessa ha talvolta leggi crudeli per gli uomini; e non offre spontaneamente i mezzi di sussistenza. Oggi poi il riequilibrio dell'ambiente ri-

Il pianeta in discussione

Sono sulla Terra le risorse del futuro Ma che cosa lasciamo a chi verrà domani?

chiede conoscenze e tecnologie maggiori e migliori.

5 I movimenti ecologici hanno difeso valori reali; ora è tempo di proposte. Anche la sopravvivenza di specie rare di animali, o il destino delle scorie radioattive fra mille e diecimila anni, devono giustamente preoccuparci. Gli ecologisti sono l'utile contrappeso dei produttori ignari del futuro. Ma è il momento di passare dalla difesa all'arricchimento dell'ambiente; dalla tutela all'uso razionale delle risorse; dall'astinenza alla selezione tecnologica.

6 Il movimento operaio ha lottato per il progresso, ma ha trascurato la politica ambientale. Si è preoccupato utilmente dell'ambiente immediato degli uomini, soprattutto dei lavoratori. Ha anche

affrontato i problemi ecologici (il PCI tra i primi: vedi il convegno «Uomo natura società. Ecologia e rapporti sociali», Istituto Gramsci, 1971). Ma spesso è rimasto paralizzato: nei paesi capitalistici della contraddizione tra occupazione operaia e ambiente; nel socialismo reale dall'imitazione, cercata o subita, dei modelli produttivi occidentali.

7 L'Italia è tra i paesi più esposti alla degradazione ambientale. Perché ha più da perdere, innanzitutto: natura e storia l'hanno posta tra le nazioni più belle da vivere e da ammirare. Ma anche perché più esposta alle catastrofi naturali e agli insulti artificiali: pericoli di terremoti, di eruzioni, di bradisismi; vulnerabilità dei mari che la circondano; sistema di fiumi rapidamente fluenti verso il mare; origi-

nalità, continuamente in bilico, del rapporto fra ambiente e cultura (l'esempio di Venezia, di Roma, delle colline umbre e toscane).

8 L'Italia è tra i paesi con l'ambiente peggio regolato. Fra i governi degli anni 1945-1983, solo uno o due hanno fatto qualche promessa, mai mantenuta. Le sole indagini nazionali sono quella De Marchi sulle acque, e quella affidata all'ENI-Tecneo nel 1973, mai aggiornate. Il Parlamento discute organicamente l'ambiente solo al Senato nel 1971, quando Fanfani si improvvisò ecologo. Due sono i motivi sostanziali di questa inerzia: la provvisorietà dei governi, che scoraggia ogni piano a lungo termine; e il disco verde a speculatori e saccheggievoli, raramente contrastati, e ora nuovamente in-

coraggiati dall'impulso al «libero mercato».

9 Premessa di ogni azione è la conoscenza e il controllo popolare. Quando fuoruscì la nube di Seveso, si scoprì che la proprietà era in Svizzera, e conosceva i rischi; i lavoratori nella fabbrica, e la popolazione nella zona, li ignoravano. Anche ora, chi vive sopra i fusti nascosti non lo sa. L'ignoranza è la premessa di ogni manipolazione; la rubrica «Di tasca nostra» è un esempio. La scuola e le comunicazioni di massa possono avere un ruolo essenziale.

10 La politica ambientale può spingere verso il socialismo e la democrazia. Le cause della degradazione stanno nelle scelte economiche. «Per prevenire l'inquinamento» scrive Commoner — la società deve mettere in discussione il diritto esclusivo dell'industria a decidere come e cosa si deve produrre. La protezione dell'ambiente porta direttamente al socialismo, perché sostituisce la principale caratteristica delle forme democratiche di socialismo: l'autorità sociale sui mezzi di produzione, cioè la democrazia economica».

11 La politica ambientale può essere base di un aggiornato internazionalismo. Il punto di partenza è l'unitarietà dell'ecosfera. I temi di maggiore attualità sono il rapporto fra disarmo e miglioramento ambientale, e fra indipendenza dei popoli e vie d'uscita dal sottosviluppo. La sopravvivenza e il futuro della specie umana richiedono lotte aspre contro chi saccheggia le risorse e minaccia la vita, imponendo accordi fra Stati e governi, possono unire i popoli. Anzi, il genere umano.

12 I giovani possono essere forza d'avanguardia di un'ecologia rivoluzionaria. Lo sono di già, nei movimenti organizzati? Lo sono nell'atteggiamento critico verso le generazioni che hanno gravato il mondo di pericoli inusitati: i giovani anticipano così un giudizio del futuro, che potrà essere molto aspro. Lo sono anche — è il rovescio della medaglia — quando vivono alla giornata e cercano il piacere autodistruttivo. Ma costituiscono, ovunque abbiano avuto ideali da promuovere, una grande forza di spinta.

Questi punti non sono, è ovvio dirlo, un decalogo chiuso. Possono almeno valere ad avviare una discussione e a facilitare l'azione?

Stiamo correndo a perdifiato verso un mondo assai meno vivibile di quello attuale

Aurelio Pececi
presidente del Club di Roma

QUANDO nel 1970 il Club di Roma decise di lanciare uno studio globale sui limiti dello sviluppo, il cui rapporto venne poi pubblicato due anni dopo, lo scopo era di combattere a viso aperto, utilizzando dati a disposizione di tutti, l'autocompiacimento e la faciloneria con i quali la nostra società industriale e sempre più ecologica pensava di essere in grado di espandersi senza fine e di risolvere cammin facendo tutti i problemi umani. Non appena apparso, questo rapporto venne subito tacciato di eresia. Era quella un'epoca ancora piena di fiducia per i suoi recenti successi e per la visione di prossimi eldoradi, che sembravano ormai immancabili. La messa in guardia del Club di Roma venne quindi aspramente criticata dal più che un allarmistico incanto al pessimismo, mentre solo pochi convenivano che, pur con i suoi difetti, costituiva un indispensabile richiamo alla società moderna per la cieca fiducia che essa aveva in se stessa nel suo strapotere e per l'uso disennato che ne faceva.

Alla fine degli anni 70, dopo un decennio di dibattiti, il Club di Roma volle fare il punto della situazione, cercando di valutare se e come, nel frattempo, essa si fosse complessivamente modificata. All'orologio della storia, dieci anni sono nulla. Eppure la constatazione fu che, nonostante gli innumerevoli benefici tratti da nuovi grandi progressi tecnologici, la somma delle difficoltà e dei dilemmi che travagliano l'umanità, la loro complessità e la loro pericolosità non avevano fatto che aumentare. Nessuno dei maggiori problemi era avviato a conclusione, altri non meno formidabili erano sorti e si intrecciavano con quelli più antichi. Nell'insieme, la condizione

umana — con una popolazione mondiale frattanto accresciuta di altri 800 milioni — non aveva fatto che declinare.

In successive discussioni, si è cercato di individuare quali fra tutti i fattori avversi sono i più temibili. Qui le opinioni sono svariate, nel senso che taluni mettono in primo piano la gravità di certi problemi, mentre altri vedono il pericolo soprattutto altrove. Il guaio è che tutti hanno un po' ragione, poiché le minacce, i degni, le insidie sono ovunque. I paesi più sviluppati sono, e giustamente, preoccupati soprattutto del ristagno durevole dell'economia mondiale, della disoccupazione che diventa ormai strutturale, del permanente disordine monetario e finanziario, delle bilance dei pagamenti non più dominabili. I paesi cosiddetti emergenti, che soffrono, e in misura ancora maggiore, di tutti questi mali, puntano invece un dito accusatore sull'ingiustizia, l'inefficienza e ormai intollerabile ordine politico ed economico internazionale, che dà tutto il potere a chi è già ricco e altolocato, e fa soffrire e depauperare sempre più quanti invece sono miseri o emarginati, spingendoli sovente alla disperazione. In questi ultimi anni si è poi aggravata, ben a ragione, l'angoscia fondamentale di vedere l'umanità, giunta a un livello così alto di evoluzione e così ricca di conoscenze e di possibilità creative, lanciata invece in una folle corsa agli armamenti, quasi che la possibilità di annientare in brevi ore intere popolazioni supposte nemiche, pur con il rischio di subire la stessa sorte, possa rappresentare l'obiettivo supremo dell'uomo moderno.

Se vogliamo ragionare con un po' di logica, sia essa razionale o spirituale, e rispondiamo a meno a una determinata ideologia, oppure a una visione pragmatica degli eventi, dobbiamo renderci conto, però, che questi enormi problemi, sebbene così complessi da sfuggire per il momento al nostro controllo e puranco alla nostra comprensione, non saranno al posto di quelli che segneranno la fine delle nostre società né tanto meno della nostra specie dominante. Non voglio con ciò dire che ne stiamo sopravvalutando la gravità, che purtroppo aumenta di iustro in iustro. Tuttavia, questi problemi «umani» sono forse ancor rimediabili. E ben vero che le divisioni assurde che esistono fra i vari gruppi e nazioni di mezzo in un mondo interdependente, la rivalità fra di essi che suscita la smanla del potere, il ricorso sempre maggiore che si fa alla violenza, la tenace sopravvivenza di istintive ideologie e di teorie e meccanismi economici antiquati con cui pensiamo di poter gestire una società in dinamica trasformazione, gli incentivi errati che adoperiamo per indirizzare la ricerca e servire soprattutto il benessere, il prestigio e i capricci dei privilegiati, l'educazione corrente che prepara le nuove generazioni più a nutrirsi di passato che ad affrontare l'avvenire, e molte altre inadeguate, storte e ingiuste, che il nostro modo di pensare e di giudicare, delle nostre politiche e delle nostre preferenze, son tutti sintomi e nello stesso tempo cause di una profonda situazione

AMBIENTE nostro oscuro tallone d'Achille



ROMA — Un particolare dell'Arco di Costantino: ai danni del tempo si sono aggiunti quelli dell'inquinamento. Le altre foto del supplemento sono immagini della Colonna Antonina e della Colonna Traiana, fornite dalla Sovrintendenza ai monumenti.

Giuseppe Chiarante

TRA I PARTITI della sinistra (o le organizzazioni sindacali operale) e i movimenti di orientamento ecologista si è stabilito in questi ultimi anni, in molti paesi dell'Occidente più industrializzati, un rapporto fortemente problematico e non di rado esplicitamente conflittuale. In taluni casi si è giunti, anzi, a una contrapposizione anche elettorale tra i tradizionali partiti socialisti o socialdemocratici e i cosiddetti «verdi»: ciò ha oggettivamente limitato la capacità di espansione della sinistra verso nuovi settori dell'elettorato (in particolare nelle leve più giovani) ed è stato uno dei fattori che ha contribuito a determinare sconfitte significative, come quella subita qualche anno fa dalla socialdemocrazia svedese dopo più decenni di ininterrotto governo o quella più recente della SPD in Germania. È possibile superare questa tendenza alla conflittualità, facendo sì che anche i temi della difesa della natura e dell'ambiente diventino invece uno dei terreni di avanzamento e di sviluppo delle forze della sinistra?

Il punto da cui partire è il fatto che la crescita e la non irrilevante

presa di massa oggi esercitata dai movimenti ecologisti stanno a indicare che il tipo di sviluppo sin qui realizzato delle economie capitalistiche — cioè uno sviluppo essenzialmente quantitativo, inteso come espansione indefinita e incontrollata della produzione materiale — urla oggi in contraddizioni nuove e di peso crescente. Basta pensare ai rischi di alterazioni gravi e forse irreparabili nel rapporto tra l'uomo e il suo ambiente naturale; all'emergere di un problema di limite delle risorse (che non può essere considerato come una barriera assoluta, ma è certamente un problema reale e non più eludibile); all'impossibilità, in ogni caso, ipotizzare il dinamico problema dell'uscita dal sottosviluppo del Terzo e Quarto mondo si possano risolvere estendendo a tutto il pianeta il modello di produzione e di consumo che ha sin qui caratterizzato lo sviluppo dell'Occidente. Sono temi che anche nei comunisti italiani abbiamo, negli anni più recenti, posto al centro della nostra riflessione, per esempio quando abbiamo affermato l'esigenza di un uso «sobrio» delle risorse o quando abbiamo sottolineato la necessità di una diversa «qualità» dello sviluppo: ma non può avere come uno dei connotati essenziali un rapporto con la natura che assicuri la più ampia e

Tra sinistre e ecologisti gli attriti da superare

rigorosa tutela delle ricchezze dei valori dell'ambiente fisico e storico in cui l'uomo vive.

Ma se questa è la radice dell'espansione dei movimenti ecologisti, perché in tanti paesi europei non è avvenuta una saldatura tra le esigenze di cui essi sono espressione e le proposte politiche dei partiti della sinistra? Senza dubbio hanno pesato negativamente anche difficoltà che sono derivate dal fatto che la presa di coscienza ecologica è stata tradotta, da alcuni di questi movimenti, in posizioni culturali e in obiettivi programmatici che hanno un carattere molto marcato di schematicità e di unilateraltà: come il vagheggiamento di un'impossibile ritorno a modi di vita propri di una civiltà rurale o la frequente sottovalutazione di alcuni problemi ecologici, in certe polemiche italiane — della complessità dei problemi della politica ener-

getica. Riduttiva e semplicistica è anche, a nostro avviso, un'impostazione dei problemi dello sviluppo che si limiti a contrapporre obiettivi di qualità a obiettivi di quantità; e che dunque sottovaluti le enormi dimensioni — anche quantitative — di un impegno che sia rivolto a risolvere i problemi della fame, della miseria, dell'analfabetismo di immense masse di uomini e dare a tutti: i popoli della terra reali possibilità di crescita culturale, sociale e civile.

È però certo, al tempo stesso, che la scarsa sensibilità e attenzione che molti partiti della sinistra hanno sin qui dedicato ai problemi dell'ambiente è anche il sintomo di un limite culturale e politico che ha radici lontane nella tradizione del movimento operaio organizzato. È un limite che certamente ha un fondamento oggettivo nel fatto stesso che

la lotta contro la povertà e per il soddisfacimento dei più elementari bisogni materiali e di civiltà è stata per lungo tempo — e così non poteva non essere — l'impegno centrale e prioritario delle organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio; ma che poi si è storicamente tradotta, sia nei partiti socialisti o socialdemocratici sia in quelli terziaristi, nel prevalere di una visione quantitativa ed economicistica dello sviluppo, che ha portato a trascurare o sottovalutare i problemi di liberazione individuale e collettiva, di diversa organizzazione delle relazioni tra i sessi e tra le persone, di un rapporto positivo e non distruttivo con la natura e con l'ambiente. In sostanza quei problemi che sono alla base dello sviluppo dei cosiddetti «nuovi movimenti».

Superare questo limite, sul ter-

reno culturale e su quello politico, è ormai diventata una necessità fondamentale per la sinistra europea. Oltretutto — come abbiamo sottolineato nel documento politico del nostro ultimo congresso — una sinistra che non sappia andar oltre i confini della sua base sociale tradizionale, rischierebbe di essere condannata a un inevitabile declino a causa dei mutamenti nella stratificazione sociale che la nuova fase della rivoluzione tecnologica oggi in atto va rapidamente determinando; mentre per essa si presentano grandi possibilità qualora sia capace di intendere l'importanza e il valore dei più vasti terreni di iniziativa che si aprono per l'intreccio fra le vecchie contraddizioni economiche e di classe e le nuove contraddizioni che sono un prodotto del capitalismo maturo e di cui sono espressione movimenti come quelli femminili e femministi, che si orientano sempre più in generale nella direzione dello sviluppo secondo scelte qualitative e non solo quantitative, non possono, oggi, non essere centrali nella definizione di una piattaforma riformatrice che corrisponda alle nuove dimensioni della crisi e che anche per questo sia tale da coagulare il consenso di un arco vasto e crescente di forze.

Il pericolo è che sopravvenga in modo strisciante, senza grandi scosse premonitrici

altra specie per far posto ai nostri insediamenti o per soddisfare i nostri bisogni e nostri capricci, tutto ciò purtroppo è noto, ma trascurato e smuffato, messo in non cale. E così pure abbiamo ampio modo di prender coscienza e conoscenza di quanto per opera nostra avanzano i deserti, di come vengono annientate immense distese forestali e devastano i nostri mari, condanando ogni migliaia di specie animali e vegetali, di come muoiono i laghi irrorati da piogge acide e si espandono a macchia d'olio i rifiuti e i veleni che sono lo scarto di quanto noi produciamo senza che possa esservi una via d'uscita, un freno alla spinta di un'espansione senza limiti; ma tuttavia facciamo poco o nulla per fermare questo scempio.

Stiamo, così, correndo a perdifiato verso un mondo, se non invivibile, certo assai meno vivibile di quello attuale (e saremo ben presto cinque e poi sei miliardi di persone a dovercelo spartire), un mondo cosparsso di terre bruciate, di piaghe ostili, di ammassi di rifiuti, di depositi di scorie radioattive; ma facciamo finta di non accorgercene. O speriamo che, chissà, qualche miracolo tecnologico ci darà il modo di avere una vita florida in un ambiente malsano, un'economia prospera su basi ecologiche depauperate, un'esistenza felice anche se non ci saranno più intorno a noi le altre forme di vita che non solo ci hanno accompagnato durante tutti i secoli passati, per i periodi di giungla e fin nei nostri giorni, ma hanno anche avuto la parte nelle nostre leggende e nel nostro costume, nella nostra arte e nelle nostre religioni, in tutte le nostre culture.

Che povera esistenza sarà quella, se pure riusciremo a sussistere, materialmente, psicologicamente, presoché da soli, con i nostri manufatti, in un mondo che avremo, biologicamente, ferito a morte. Soltanto un'ecologia sana ci può ancora salvare da una tale avvenire buio e squalido, ed è quindi la necessità prima del nostro tempo.